

A AGRICOLTURA E ALIMENTAZIONE ECONOMIA ECOLOGIA

**ALCUNI ASPETTI
DELL'AGRICOLTURA
ITALIANA**

Seminario nazionale
Roma
25 maggio 2005

FLAI
Federazione
dei lavoratori
dell'agroindustria
CGIL



4/2005

Anselmo Botte
Carla Cantone
Franco Chiriaco
Roberto Fanfani
Attilio Fasulo
Salvatore Lo Balbo
Giovanni Mininni
Paola Agnello Modica
Giovanni Mottura
Simone Pulici
Giorgio Scirpa
Maurizio Zandri

EDIZIONI LARISER

GIOVANNI MOTTURA*

Occupazione e immigrazione nell'agricoltura italiana

Premessa

Nel corso del suo intervento, Roberto Fanfani ha giustamente segnalato la scarsità di studi sui processi di profondo cambiamento intervenuti nell'ultimo quarantennio – e tutt'ora in corso – nelle strutture agricole italiane. Penso sia utile iniziare il mio contributo a questo seminario sottolineando che tale considerazione vale, a maggior ragione, per ciò che riguarda lo scarso interesse per lo studio del lavoro agricolo. È sufficiente scorrere gli indici delle annate delle riviste a cui maggiormente collaborano economisti agrari e sociologi rurali italiani, per rendersi conto che i contributi pubblicati al riguardo nell'ultimo mezzo secolo (articoli, saggi teorici, rapporti di ricerca, persino recensioni) sono stati pochissimi in assoluto. È come se i processi di cambiamento che hanno interessato e continuano ad interessare il mercato del lavoro e la struttura dell'occupazione in agricoltura (e i corrispondenti fenomeni di cambiamento dei modelli organizzativi del lavoro e dei regimi contrattuali, da una parte, e, dall'altra, della distribuzione territoriale della popolazione e dei suoi rapporti con i territori d'insediamento) possano essere considerati aspetti secondari per la comprensione dei ruoli giocati dai diversi settori negli equilibri sociali, economici e politici di questa società.

Una delle conseguenze evidenti di ciò è stata la cronica e costante sottovalutazione delle quantità di forza lavoro impegnate in operazioni agricole e di prima trasformazione; se ne può rendere conto chiunque cerchi di stabilire il grado di attendibilità dei dati a riguardo, forniti dalle diverse fonti statistiche.

Ma l'aspetto che desidero soprattutto segnalare ai fini di questo intervento, non è tanto la difficoltà a disporre di dati quantitativi precisi sull'ammontare complessivo degli addetti, quanto il fatto che l'ignoranza – o le forti imprecisioni perduranti a quel livello – impediscono o ritardano di molto il lavoro di aggiornamento sulla composizione degli addetti in termini socio-professionali. In tal modo, anche quando ricerche di campo in questa o quella area territoriale, oppure osservazioni dirette fatte da operatori (tecnici, sindacalisti o altri) segnalano fenomeni interessanti – per esempio, la comparsa di particolari figure nuove o le trasformazioni nei ruoli, nelle mansioni, nelle posizioni contrattuali di figure già note,

* Università di Modena
e Reggio Emilia

che così appaiono in qualche misura modificate –, risulta poi difficile o, comunque, non rapida e a buon mercato, la verifica se (e in quale senso, misura e direzione) tali fenomeni indichino l'avvio di tendenze di rilievo nell'assetto complessivo del settore o in qualche sua sezione.

Vorrei che fosse chiaro che, soffermandomi un poco su questo aspetto, non intendo sostenere che lo sviluppo di studi o ricerche più attenti e mirati sugli aspetti strutturali, realizzati da economisti e sociologi –, siano *sufficienti* a ricostituire la *verità* su dati, le cui distorsioni (o la pura e semplice indisponibilità) hanno probabilmente radici ben diverse e ragioni socialmente ed economicamente ben più concrete e corpose di semplici carenze di rivelazione o errori di elaborazione. Ma, proprio in questa luce, ho pensato che valesse la pena sottolineare lo scarso interesse dimostrato in proposito da ricercatori professionali. Scarso interesse che appare, a ben vedere, una rinuncia a prendere in considerazione quelle *altre ragioni*; e che, comunque, equivale (per limitarci all'aspetto scientifico della questione) ad una rinuncia a capire meglio rilevanti meccanismi e modalità di funzionamento del settore che si sta studiando e le dinamiche sociali che vi sono sottese.

La ragione principale di questa premessa è la stessa che mi ha indotto a intervenire durante i lavori della recente Conferenza nazionale della Cgil sull'immigrazione, e riguarda uno dei temi ricorrenti nei rapporti *Immigrazione e Sindacato*, che curo periodicamente per l'Ires nazionale. Cercherò di esporla rapidamente.

I processi migratori che da un trentennio circa interessano l'Italia come area di approdo, *non* si presentano, almeno per ciò che riguarda una quota rilevante dei protagonisti, come fenomeno temporaneo o transitorio di breve/media durata. Una parte consistente dei flussi (regolari o irregolari che siano) in cui quei processi si sono concretati in passato e si stanno concretando oggi, evidenzia, anzi, la tendenza a consolidarsi in *stock* di presenze distribuite e stanzializzate in territorio italiano. In tal modo essi acquistano la valenza di elementi attivi rispetto alle *dinamiche strutturali* dei territori e dei settori di approdo e, di conseguenza, del sistema socio-economico complessivo.

In un insieme non esiguo di territori e settori di occupazione, oggi, l'immigrazione presenta ritmi particolarmente forti di incremento e appare ormai annoverabile tra gli elementi strutturali che concorrono a determinare prospettive e direzioni di sviluppo economico e di tenuta degli equilibri sociali. Parti di primario rilievo dell'agricoltura italiana, delle filiere produttive e di servizi che la compongono, gli immigrati vi compaiono a pieno titolo. E non sembra, tra l'altro, senza significato che, in genere, si tratti di sezioni del settore in cui sono stati particolarmente evidenti i fenomeni che, nel corso dell'ultimo trentennio, hanno modificato quelle stesse condizioni in riferimento alle quali era stato possibile, in passato (un passato durato almeno due secoli), parlare di *mercato del lavoro agricolo* in senso proprio e circoscritto.

Per voi tutto questo, probabilmente, non suona come una novità: era già largamente implicito nel documento sull'immigrazione elaborato a cura di Anselmo Botte per il seminario nazionale della Flai su *Lavoro e società*, tenuto a Riccione più di un anno addietro. Si noti, tra parentesi, che alle lacune che ho finora rilevato, riferendomi esclusivamente a lavori di economia agraria e sociologia rurale, non ha per ora posto rimedio neppure la ricerca che si occupa specificamente dei processi migratori. Pur avendo avuto notevoli sviluppi negli ultimi quindici anni, infatti, questo filone di studi (non soltanto in Italia, d'altronde, come hanno osservato due noti sociologi europei, Bastenier e Dassetto, in un noto saggio di qualche anno fa) non ha dato rilievo particolare al *lavoro* inteso come sfera di relazioni sociali fortemente significative. Inoltre, anche nelle opere nelle quali il lavoro *agricolo* è stato preso in considerazione, esso è per lo più considerato come soluzione di ripiego e/o per lo più temporanea.

Chi si proponga di delineare un quadro chiaro delle presenze di lavoratori stranieri nell'agricoltura di questo paese, si accorge ben presto di doversi misurare – prima ancora di arrivare a considerare le questioni relative al settore specifico sul quale s'interroga – con due ordini di difficoltà di carattere generale. Il più ovvio attiene al fatto deprecabile che, per una serie di motivi, a trent'anni dalla constatazione di essere diventati un paese d'immigrazione, gli italiani sembrano non avere ancora risolto la contraddizione tra l'evidente bisogno di forza lavoro aggiuntiva (per far fronte agli effetti congiunti del calo demografico e della segmentazione del mercato del lavoro) e la resistenza a realizzare condizioni che facilitino percorsi d'inserimento positivo di cittadini originari dei altri paesi. Ma vi è anche un altro ordine di difficoltà, in un certo senso prioritario, riconducibile non al fatto che sono *stranieri*, ma esclusivamente al fatto che sono *lavoratori*: non mi sembra un caso che, in un recente dibattito sulla normativa italiana in materia d'immigrazione, un partecipante abbia sostenuto: «sembra di essere tornati ai tempi in cui la classe operaia era classificata come *classe dangereuse*».

Il «quadro chiaro» di cui non si riesce a disporre è, appunto, la possibilità di avere una valutazione ragionevole, articolata e costantemente aggiornata delle dimensioni quantitative del fenomeno, che permetterebbe, da un lato, una analisi della composizione dei lavoratori immigrati in termini di professionalità richieste, offerte e riconosciute in termini contrattuali, in ciascuno dei comparti agricoli; e, dall'altro, un periodico monitoraggio dell'evoluzione del fenomeno stesso in rapporto alle tendenze dell'occupazione agricola complessiva. Nel seguito del mio intervento cercherò di dire qualcosa su alcune delle indicazioni e delle ipotesi di lavoro che si possono trarre dalle considerazioni qui sviluppate. A conclusione di questa ormai lunga premessa ne tocco una soltanto.

Le lacune di conoscenza di cui ho parlato non sono, ovviamente, un problema esclusivo dei ricercatori (e non è pensabile che vi si possa porre rimedio operando solo a quel livello). Esse rappresentano un limite anche

rispetto alle esigenze sindacali di elaborazione e di costante messa a punto delle piattaforme contrattuali, dei modelli organizzativi e delle forme di lotta. Ma questo pone all'ordine del giorno la necessità di una presa d'atto, da parte del sindacato, di essere anche, nella quotidianità del suo operare, un grosso *produttore di conoscenza*.

Questa presa d'atto non dovrà tradursi in uno stravolgimento dei compiti primari del sindacato, ma potrà essere messa a maggior frutto sia nella *comunicazione interna* sia stabilendo un diverso stile di relazioni con i vari settori della ricerca, capace di favorire una proficua interazione sul terreno specificamente conoscitivo. Personalmente, non ho dubbi sul fatto che procedere su questa strada avrebbe effetti molto positivi sia sulla qualità della ricerca che sulla capacità del sindacato di corrispondere all'esigenza esplicitamente dichiarata da Gianni Mininni: mettere a punto piattaforme rivendicative che, andando oltre la semplice assistenza e/o tutela degli stranieri, pongano al centro il loro essere *lavoratori*, oltre che il loro essere portatori di diritti di cittadinanza.

Entro ora nel merito di questioni che è sicuramente importante discutere o, perlomeno, citare. Assai spesso si sente parlare dell'immigrazione come di una fonte di problemi. Ma, a ben vedere, essa non crea problemi nuovi nei contesti di approdo ma contribuisce ad evidenziarne o ad acutizzarne alcuni già esistenti e a risolverne altri (in Italia, per esempio, l'immigrazione, ha fatto emergere la domanda inevasa di abitazioni, che rappresenta da tempo un grave problema anche per fasce di popolazione locale) e contribuisce – in misura sempre più decisiva, in diversi contesti settoriali – a riequilibrare il rapporto tra domanda e offerta di forza lavoro e di competenze professionali specifiche.

Un esempio assai evidente di ciò è fornito da una vicenda che sta interessando in misura crescente l'agricoltura: per almeno trenta anni gli addetti stalla nelle imprese della Bassa emiliana e delle province lombarde (i famosi *bergamini*) sono stati sempre meno di origini locali e sempre più immigrati da altre regioni (dalla Sardegna, per esempio). Tuttavia, i lamentati processi di invecchiamento dell'età media degli addetti, a causa della carenza di offerta di nuove forze di lavoro, sono continuati. Il problema sembra essersi avviato a soluzione (legislazione nazionale permettendo), grazie all'arrivo, negli anni 1980-1990, di lavoratori stranieri migranti singoli (soprattutto marocchini e polacchi) e, in un secondo momento, di intere famiglie provenienti dall'Asia, in larga misura da una regione dal sub-continente indiano (gli ormai famosi Sikh).

Certamente, si pone un problema al riguardo: in che misura le indubbie competenze di quei lavoratori sono contrattualmente riconosciute? Ma rispondere adeguatamente a questo interrogativo, nelle condizioni italiane attuali, in molti casi è difficile, per non dire impossibile. Come può un soggetto far valere i propri diritti di lavoratore, qualificato o no, quando

una legge dello stato ne prescrive l'espulsione dal paese in caso di disoccupazione prolungata, se è titolare di «contratto di soggiorno», e di semplice identificazione, se la sua presenza risulta «irregolare»? Forse, chi sostiene che gli immigrati creano problemi, allude ai gravi patemi di coscienza che *certamente* pesano su chi ne utilizza la forza lavoro e le competenze in queste condizioni.

Un altro luogo comune diffuso è l'idea che l'occupazione in agricoltura sia per gli immigrati una soluzione per lo più temporanea e di ripiego, in attesa di una sistemazione lavorativa migliore. Alla luce dell'oggi, si tratta di un'opinione priva di ogni fondamento che, probabilmente, da un lato, ha radici in un *a priori* ideologico diffuso; e che, d'altro lato, rivela una visione statica di un fenomeno che in realtà, via via che è cresciuto e si è diffuso, si è andato articolando in una serie di processi differenziati. Processi i cui percorsi ed approdi sono condizionati dalle caratteristiche differenti dei contesti socio-economici di inserimento dei soggetti e dei gruppi in arrivo, oltre che dalle normative che ne regolano accessi e modalità di permanenza.

In altri termini, se invece di rifugiarsi nel mondo dei sogni (o degli incubi) mediatici, cerchiamo di documentarci (attraverso le fonti pur disponibili) sui trent'anni ormai compiuti dal fenomeno immigratorio italiano, una delle evidenze che possiamo incontrare è che ciò che, in origine, appariva come un insieme di lavori precari e temporanei praticati da persone che vagavano per il paese, inseguendo il miraggio di un lavoro nell'industria, in tempi relativamente brevi ha ceduto la scena al dispiegarsi di un ventaglio di inserimenti e di posizioni lavorative visibilmente variato per quanto riguarda i settori e i comparti interessati.

Così i «vu'cumprà» (termine che negli anni '80 designava una condizione pseudo-professionale talmente generica da essere abitualmente usato come sinonimo di immigrato *tout court*) si sono per lo più distribuiti su una gamma di occupazioni più strutturate che non hanno nulla a che fare con il commercio. Ma alcuni di essi, a cui si sono aggiunti altri arrivati successivamente, hanno dato vita a gruppi strutturati e facilmente individuabili di commercianti in senso proprio, ovvero di venditori ambulanti dotati di licenza.

Per ciò che riguarda le occupazioni agricole, si è assistito a sviluppi che sono sfociati in una articolazione assai più complessa di figure socio-professionali. A fronte di questo dato – non difficile da verificare – appare inspiegabile che i pochi riferimenti al lavoro agricolo che si incontrano nella letteratura italiana sull'immigrazione, salvo rarissime eccezioni, considerino solamente le occupazioni stagionali di raccolta e ne parlino come lavori di ripiego. È vero, infatti, che questo tipo di occupazione, stando ai dati che gentilmente Roberto Fanfani mi ha fornito recentemente, assorbe una quota rispettabile della forza lavoro straniera impiegata nel settore agricolo: il 42% circa del totale nazionale (dato che sale al 48% in

Emilia-Romagna, regione in cui almeno il 28% dei dipendenti agricoli risulta essere di nazionalità straniera).

Ma c'è qualcosa di più, che modifica in qualche misura le considerazioni da fare sui lavori di raccolta, mostrando anche di quelli un panorama assai più interessante di quanto normalmente si presume. Studi condotti in aree sia meridionali sia del Centro-Nord, hanno segnalato, ad esempio, tra le altre «novità», la comparsa di forme di auto-organizzazione del lavoro, rappresentate da squadre di raccoglitori di nazionalità straniera (non connesse – a quanto si è potuto appurare – a forme di caporalato locale, pur presenti in molte zone), che si spostano lungo percorsi fissi anche interregionali, seguendo i calendari delle raccolte, spesso con tappe prestabilite presso le medesime aziende, e che in questo modo riescono a ridurre in misura significativa i periodi di possibile inattività.

Più di una decina di anni or sono – nell'ambito di una ricerca su più piste alla quale ho partecipato come unico sociologo interessato al lavoro agricolo –, l'esplorazione condotta in diverse aree del paese mi ha mostrato chiaramente quanto fosse restrittivo riferirsi alla raccolta dei pomodori in Campania o alle vendemmie in Sicilia come ad esempi esaurienti delle condizioni di vita e di lavoro degli immigrati in agricoltura. Intervistando persone italiane e straniere impegnate nel settore, ho dovuto registrare una gamma assai variata di lavoratori più o meno stabilmente occupati in diversi ambiti: nelle serre orticole della Sicilia occidentale o in quelle florovivaistiche della Liguria e di altre regioni; nelle stalle bovine della pianura padana, negli alpeggi estivi delle montagne lombarde, nelle porcilaie delle province emiliane; in operazioni meccanizzate (aratura, erpicatura, cavatura delle bietole, ripulitura di canali e così via, come dipendenti di imprese contoterziste) soprattutto nelle pianure del Nord e del Centro; nella prima trasformazione dei prodotti presso le aziende produttrici nelle pianure del Centro; l'elenco potrebbe continuare.

In termini di quantità, nel periodo di cui sto parlando, la differenza numerica tra stagionali addetti alle raccolte e questa gamma di figure non era certo quella espressa dalle percentuali che ho citato poco fa, ma la complessità del panorama emergeva già in modo evidente; ed era anche facile capire che – considerata la scarsità di offerta di forza lavoro di cui molte parti del settore da tempo soffrono – le presenze straniere erano destinate a crescere a ritmi abbastanza sostenuti, a dispetto delle resistenze iniziali di molti imprenditori e indipendentemente dalle quote d'ingresso stabilite dal governo.

Ho citato quella esperienza di ricerca (che fu anche il mio primo incontro con tematiche connesse all'immigrazione in Italia) perché mi è sembrato utile ricordare qui, a distanza di anni, la conclusione a cui allora pervenni, tentando di elaborare un quadro tipologico degli addetti stranieri all'agricoltura, aperto alle successive integrazioni che il progredire del fenomeno avesse comportato. È stato proprio allora che ho compre-

so due cose che considero essenziali e che, in fondo, sono anche il filo che sto seguendo in questo intervento: in primo luogo, che il lavoro in agricoltura non è affatto un aspetto marginale del panorama occupazionale dei migranti (non solo, come già sapevo, non lo è nel mondo; ma non lo è neppure in importanti paesi europei, tra i quali appunto l'Italia). E, in secondo luogo, che lo studio dell'occupazione agricola dei lavoratori immigrati si può rivelare un approccio fecondo alla tematica delle profonde trasformazioni in atto nel mercato del lavoro e nella struttura dell'occupazione (non solo agricola) e dei processi di cambiamento sociale che vi sono connessi.

Può essere interessante, a questo punto, considerare le ragioni che hanno indotto una parte degli immigrati in Italia ad orientarsi verso un'occupazione agricola. Rispondere richiede una breve premessa. Nella letteratura internazionale sui movimenti migratori è frequente l'osservazione che la maggioranza dei migranti che approdano nelle aree mondiali più ricche non è composta da membri degli strati più poveri e deprivati delle classi a cui appartengono in patria. In un libro di recente pubblicazione, l'autore propone di considerare i migranti in primo luogo come gente che viaggia.

A ben vedere, questa ipotesi coglie un aspetto non secondario della questione. In effetti, non dovrebbe essere difficile capire che l'atto di migrare implica una disponibilità di risorse che, anche quando non sono risparmi dell'interessato o della sua famiglia, sono la prova che egli è sufficientemente credibile in patria da poter ottenere un prestito o perché finanziarlo appaia un investimento ad una o più persone. Tali risorse servono per coprire le spese di viaggio, eventuali imprevisti di percorso e almeno parte degli spostamenti nel paese di arrivo, nella fase iniziale di ricerca di una sistemazione relativamente stabile. In altri termini (senza ovviamente voler ignorare i pesanti costi materiali e morali, fisici e psicologici di qualsiasi impresa migratoria), è possibile concludere che la distribuzione occupazionale dei lavoratori immigrati nei paesi di arrivo dipende sostanzialmente dalle opportunità offerte loro dal tessuto produttivo e di servizi delle aree di approdo nonché dalle normative che stabiliscono e regolano le condizioni della loro presenza e permanenza in esse; ma, in qualche misura (che può variare da caso a caso), è anche il risultato di calcoli e di scelte dei protagonisti.

Ciò premesso, in riferimento alle mie esperienze di ricerca, mi pare di poter elencare almeno tre tipi di risposta alla domanda sulle ragioni di scelta del settore agricolo da parte di lavoratori immigrati in Italia. A ciascun tipo corrispondono diversi gruppi di soggetti oggi presenti nelle campagne; mi limito a dare qualche esempio, senza avere la pretesa di esaurire l'argomento:

a) volontà di riprodurre anche nell'immigrazione le condizioni originarie di lavoro e di organizzazione della vita. A questa risposta corrispondono, ad

esempio, soggetti singoli o nuclei familiari la cui unica esperienza lavorativa in patria – intesa come insieme di contenuti professionali ma anche di modelli relazionali, di aggregazione e di socialità che ne condizionano e ne rendono possibile l'esercizio – era un tipo determinato di attività agricola e/o di allevamento, e il cui percorso migratorio è consistito in un *trasferimento diretto* dalla zona d'origine ad un territorio in cui si sapeva di poter continuare a praticare il lavoro che si conosceva bene, riproducendovi, per quanto possibile, anche il micro-ambiente relazionale che vi era connesso in patria. Significativo, in questo senso, è il fatto che vicino al Po, in provincia di Reggio Emilia, sorga uno dei maggiori templi Sikh esistenti in Europa, costruito con denaro e lavoro dei migranti devoti a tale culto;

b) preferenza per l'occupazione agricola, qualora il contesto di immigrazione lo consenta. A questa risposta corrispondono soggetti originari di aree nelle quali praticavano attività agricole, dalle quali sono stati costretti ad allontanarsi in seguito a processi di trasformazione o di crisi degli assetti agricoli. In questi casi, di regola, i percorsi migratori iniziano con *esperienze più o meno lunghe di inurbamento in patria*, alle quali segue la decisione di emigrare verso l'estero. È, dunque, soltanto a trasferimento avvenuto nel nuovo paese che questi soggetti *scoprono* di poter tornare a lavorare in agricoltura. Da molte interviste è emerso che, a determinare la decisione in tal senso, rafforzando una propensione comunque dichiarata, è stata la considerazione di una serie di altri vantaggi: la meno ardua soluzione del problema abitativo; le maggiori opportunità di risparmio; la facilità di ritrovare lavoro alle medesime condizioni in un territorio già noto, anche dopo periodi prolungati di assenza dovuti a tentativi di reinserimento in patria. Tra i soggetti di questo tipo incontrati in aree del Nord, del Centro e del Mezzogiorno, ho individuato tre tipi di provenienza:

- provenienza da regioni agricole nelle quali investimenti (per lo più statali) nel miglioramento di infrastrutture importanti (ad esempio, delle reti irrigue) hanno messo in moto processi di sviluppo connessi alla possibilità di conversioni colturali che, però, hanno gradualmente reso eccedente – spingendola ad inurbarsi – un quota delle forze di lavoro precedentemente assorbite dall'agricoltura;
- provenienza da aree nelle quali la diffusione di grandi superfici a monocoltura, destinate alla produzione di merci esportabili, ha gradualmente soppiantato l'agricoltura tradizionale e le forme di organizzazione sociale che vi erano connesse;
- provenienza da aree nelle quali predominano tuttora piccole o medie aziende condotte da famiglie contadine da cui singoli membri si distaccano temporaneamente (ad esempio, nei casi in cui una parte del reddito familiare proviene da periodi di emigrazione stagionale o da periodi più lunghi, anche se limitati) o definitivamente.

c) *scelta dell'impresa in cui si lavora non in quanto agricola, ma perché vi si può esercitare qualche tipo di competenza posseduta.* A questa risposta corrispondono soggetti di origine sia rurale che urbana, dotati di qualche tipo di competenza tecnica particolare che – anche nei casi constatati di attività stabile presso una o più aziende agricole o di servizi all'agricoltura – non li vincola necessariamente a permanere in questo settore. Riferendomi a mie esperienze di ricerca, penso a due figure precise: a soggetti, per lo più asiatici, attivi presso imprese zootecniche di grandi dimensioni, perché in grado di utilizzare apparecchiature (anche elettroniche) relativamente sofisticate; e ad altri, sia est europei sia nord africani, impegnati come conduttori di trattori, di macchine per il movimento terra o consimili, presso imprese contoterziste o agricole (spesso più di una nello stesso territorio). Nella maggioranza dei casi, le competenze messe in gioco non derivano da esperienze di lavoro agricolo ma da percorsi di formazione professionale o di apprendistato specifico (eventualità che ricorre più di frequente tra soggetti europei) oppure di lavoro dipendente, per esempio, nel corso di precedenti esperienze migratorie (non sono rari i soggetti maghrebini che hanno lavorato in altri paesi africani o asiatici come dipendenti di enti petroliferi).

Mi sembra opportuno chiudere questo intervento con qualche breve considerazione relativa a due questioni dibattute anche in sede sindacale: quella della forte frequenza di lavoratori in nero tra gli immigrati; e quella – paventata da alcuni economisti – delle ipotetiche conseguenze negative che la crescente immissione di manodopera straniera potrebbe comportare, a detrimento delle capacità innovative delle imprese, oggi più che mai importanti per il rilancio della competitività del sistema.

Per ciò che riguarda la prima questione, va innanzitutto ricordato che la particolare diffusione del lavoro sommerso non nasce con l'entrata dell'Italia tra i paesi europei che sono meta di immigrazione. Ben prima che ciò accadesse, una peculiarità di questo paese, nell'ambito dell'area industrializzata di cui faceva parte, era proprio il peso perdurante della parte sommersa della sua economia; e già allora il termine *lavoro nero* designava due realtà e due condizioni differenti, ciascuna delle quali risultava prevalente, a seconda della regione (o, meglio, della macro area del *dualismo strutturale* italiano) a cui si rivolgeva l'attenzione:

- soprattutto *forma di evasione fiscale e contributiva*, nelle regioni dove più ricco era il tessuto produttivo e di servizi;
- soprattutto *pratica del sottosalario* nelle altre.

Le forme che il fenomeno assume rispetto ai lavoratori immigrati, sembrano soltanto in parte confermare quella distinzione: da un lato, si riscontrano effettivamente delle differenze riconducibili alla collocazione territoriale delle attività considerate; ma, in realtà, esse sembrano valere – anche in non poche imprese operanti in aree ricche – *soltanto per una parte dei lavoratori immigrati in possesso di permesso di soggiorno per*

motivi di lavoro (o contratto di soggiorno, come si dice oggi, in senso peggiorativo). Infatti è assolutamente falsa l'idea che chi lavora in nero sia sicuramente un irregolare o un clandestino: in quella posizione «contrattuale» è possibile incontrare anche immigrati con il permesso di soggiorno (per motivi di lavoro, per motivi di studio, per cure mediche, per turismo o per altri motivi che escludono la licenza di lavorare). E accanto a loro, alle stesse condizioni di salario e di assenza di tutele, troviamo soggetti ai quali il permesso è scaduto senza possibilità di rinnovo, e soggetti che non lo hanno mai avuto.

In altri termini, molti degli stessi possessori di regolare permesso per lavoro sono occupati in nero, esattamente come sono *obbligati* a fare – a loro rischio e pericolo – gli irregolari e i clandestini. E i casi – che pure mi è capitato di incontrare nelle campagne (sia del Centro Nord sia del Mezzogiorno) in cui quella condizione lavorativa risulta meno precaria e meglio remunerata, non dipendono mai dal fatto che gli interessati sono *regolari*. Dipendono, invece, dalla presa d'atto di loro caratteristiche o qualità personali (ad esempio, competenze specifiche, laboriosità, accuratezza, capacità relazionali, od altre) che li rendono particolarmente utili e/o bene accettati a chi li impiega.

La seconda questione che mi interessa segnalare, anche se in modo sintetico, perché mi sembra rilevante per il dibattito sindacale in corso, riguarda un dubbio sollevato e argomentato di recente in un rapporto di ricerca presentato ad un convegno di economisti. Qui, in sostanza, si paventa la possibilità che gli immigrati – considerati come forza lavoro generica, particolarmente flessibile e disponibile a condizioni salariali e di lavoro peggiorative rispetto a quelle correnti nei contratti delle categorie – rappresentino, soprattutto in alcuni settori o comparti, un'ostacolo o, comunque, un fattore di rallentamento delle iniziative di ammodernamento delle imprese.

In altri termini, l'immigrazione – vista da quegli autori come disponibilità di un serbatoio particolarmente abbondante di manodopera generica a basso costo – distrarrebbe molti imprenditori dalla presa d'atto della necessità di innovare. Secondo questa ipotesi, l'immigrazione introdurrebbe nel tessuto produttivo e di servizi, in aree che da tempo si sono affermate come punti di forza dell'economia italiana, elementi di debolezza capaci di ridurre la competitività e gli standard qualitativi.

Non essendo un economista, evito di entrare nel merito delle implicazioni teoriche di questa analisi: mi limito a riferire, in modo assai sintetico, alcune acquisizioni della ricerca italiana sui processi migratori in atto da un trentennio, che autorizzano qualche dubbio su questa ipotesi. In primo luogo, tutte le ricerche svolte al riguardo da demografi, sociologi e antropologi, sembrano raggiungere almeno una conclusione unanimemente condivisa: non ha nessun riscontro nella realtà, ed è sicuramente un errore che induce distorsioni gravi (ottiche e, ancor peggio, politiche),

pensare agli immigrati come ad un insieme omogeneo di forza lavoro generica o ad un insieme indifferenziato di soggetti disponibili a forme di flessibilità lavorativa e salariale ignote agli italiani.

Come ho già accennato, le differenze di contenuti professionali, di competenze, di facilità ad inserirsi in contesti lavorativi nuovi, sono riferimenti importanti per capire le differenze di collocazione, di stabilità e di margini di contrattazione, persino nella sfera del lavoro sommerso. E non v'è dubbio che uno dei possibili criteri di periodizzazione dell'evoluzione dell'immigrazione in Italia sia rappresentato dall'autentico salto qualitativo verificatosi nel corso degli anni '90, quando gli imprenditori, a partire dalle regioni più ricche del paese, non soltanto hanno scoperto le competenze professionali presenti tra gli immigrati, ma hanno anche cominciato a premere sulle rispettive amministrazioni regionali e provinciali, per ottenere iniziative di formazione professionale specifica rivolte agli immigrati.

Concludo sottolineando un ulteriore livello di analisi, sul quale personalmente sono molto impegnato e che mi sembra in grado di fornire una serie di argomenti particolarmente persuasivi contro l'ipotesi citata: quello dell'adesione – in rapido sviluppo, a partire dal decennio passato – dei lavoratori immigrati ai sindacati di categoria delle principali confederazioni. Si tratta di un elemento chiave, che gli economisti di cui sopra non hanno preso in esame. Eppure si tratta di un processo di dimensioni straordinarie, che in molte regioni incide oramai vistosamente sulle percentuali di sindacalizzazione dei lavoratori di molte categorie.

Nella regione in cui lavoro, per esempio, i dati relativi alle iscrizioni alla Flai Cgil segnalano (al 31 dicembre 2004) che la percentuale di immigrati sul totale degli iscritti varia dal 10% di alcune province, al 25% di Reggio Emilia, al 29% di Modena, al 30% di Piacenza.

Non meno interessanti appaiono le percentuali registrate tra i metalmeccanici, gli edili, gli addetti al commercio e ai servizi. Parallelamente, appare importante l'aumento di collaboratori stranieri nei sindacati (come attivisti e come funzionari, a volte presenti anche in organi direttivi a diversi livelli) e, soprattutto, l'aumento costante di lavoratori stranieri eletti nei luoghi di lavoro come delegati di tutti i dipendenti.

Queste considerazioni sulla composizione socio-professionale e sullo sviluppo della sindacalizzazione degli immigrati, delineano un panorama complessivo, la cui connotazione sembra ben lontana dal confermare l'ipotesi che l'aumento di occupati immigrati possa tradursi in un allentamento della tensione innovativa nelle imprese e in un indebolimento del potere contrattuale dei lavoratori. E autorizzano l'ipotesi che i lavoratori immigrati possano rappresentare una importante risorsa, nel quadro di un'iniziativa sindacale articolata, volta al perseguimento congiunto di obiettivi di sviluppo sostenibile e di rafforzamento della democrazia nei luoghi di lavoro e nel sindacato.